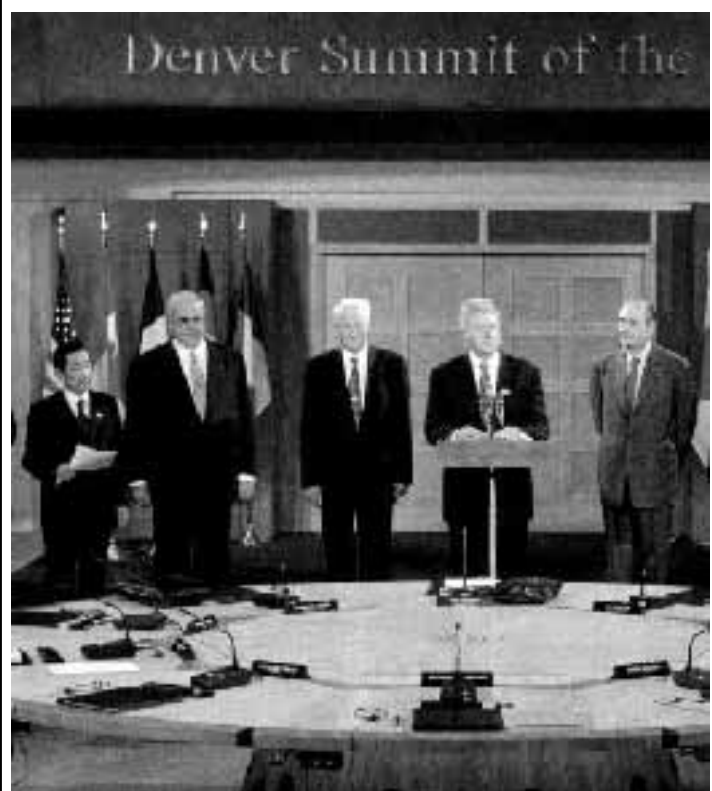


**In Primo Piano**

«Tra precarietà del lavoro come avviene negli Usa e rigidità italiana vi può essere una soluzione europea fondata sulla flessibilità governata. Il ruolo della riduzione d'orario»

## America e Europa: modelli a confronto

NICOLA CACACE

A Denver il presidente Clinton ha «irritato» gli altri partner per l'insistenza con cui ha vantato la bontà universale del modello di sviluppo Usa. Tra un modello americano di quasi piena occupazione «senza garanzie» - il 50% dei lavoratori arriva alla pensione senza copertura sanitaria e pensionistica - ed un modello italiano di scarsa occupazione «supergarantita» ma con esclusione dei giovani, l'Europa sembra intenzionata a seguire una via «europea» di redistribuzione del lavoro per un mercato del lavoro ampio, di occupazione flessibile ma conservando un certo numero di garanzie irrinunciabili. La via europea tiene conto del fatto che il monte-ore di lavoro si riduce per effetto del progresso tecnico, ne è prova il fatto che oggi solo paesi con alte quote di lavoratori a part-time riescono ad avere anche alti tassi di occupazione.

Il tasso di occupazione, cioè il numero di cittadini che lavorano ogni 100, è il modo più corretto di misurare la vera disoccupazione. Grecia e Svezia hanno la stessa disoccupazione del 10% ma con una grande differenza, in Grecia lavorano solo 36 cittadini ogni cento e in Svezia 45. Non che il tasso di disoccupazione non conti, ma esso contiene offerte scoraggiate o incoraggiate di lavoro a seconda dell'andamento del mercato, come è successo anche in aprile in Italia quando la rilevazione Istat delle forze lavoro ha riscontrato contemporaneamente una ripresa dell'occupazione, sia rispetto a gennaio che a 12 mesi prima, ma anche della disoccupazione. Mentre in Italia lavorano solo 35 cittadini ogni 100, di cui appena il 6% a part-time, tutti i paesi dell'Ocse (l'organizzazione dei 26 paesi occidentali) con tassi di occupazione superiori al 40% hanno quote di occupati a part-time superiori al 15%-25%. I paesi con tassi di occupazione superiori al 40% sono otto, e precisamente Usa e Giappone, Gran Bretagna e Germania, Svezia e Svizzera, Danimarca e Olanda. Quest'ultimo ha una quota di part-time addirittura del 38%.

Perciò il tema della redistribuzione del lavoro è presente in vari modi nelle politiche del lavoro in tutta l'Europa, insieme a quello della flessibilità, un'esigenza di ogni azienda in epoca di globalizzazione. Ma sulla flessibilità bisogna intendersi, ce n'è una alla texana e una alla olandese. In Europa si dice no a chi vuole scambiare flessibilità con precarietà ma si dice sì ad una flessibilità fatta di mobilità geografica e professionale, di lavori atipici, di formazione continua. Il lavoratore «usa e getta» è una formula eticamente ed economicamente sbagliata. L'economia globale ha bisogno di formazione continua per affrontare i cambiamenti tecnologici, ma non di lavoratori «Kleenex» costretti a vivere in uno stato permanente di angosce e precarietà tipico del periodo pre-industriale.

La battaglia per ridurre la durata individuale del lavoro ha messo tempo per affermarsi in Europa, dove Germania, Svezia, Francia e Olanda guidano il gruppo, perché oltre le barriere dell'ignoranza e della pigrizia, deve superare resistenze psicologiche e superstizioni religiose. È sempre stato così dall'alba dei tempi. Ad ogni innovazione l'uomo prima reagisce col rifiuto, poi l'accetta e ci si affeziona sino al punto da resistere a ogni cambiamento successivo.

È successo coi luddisti e le macchine a vapore, con l'elettromeccanica e l'elettronica (da dove inizia la crisi Olivetti se non dal rifiuto dell'elettronica dopo la Divisumma?). E siamo al paradosso dei giorni nostri, dopo aver perseguito per milioni di anni l'obiettivo di ridurre la fatica, alla soglia del «Tempio» l'umanità si ritrae impaurita, frapponendo ostacoli di ogni sorta: in alcuni paesi tra i più ricchi (Usa e Gran Bretagna) si è addirittura tornati alle 2000 ore l'anno di lavoro pro capite dell'inizio secolo. Si lavora di più dedicando meno tempo alla famiglia, agli amici, allo studio, all'amore, alla politica, alla solidarietà, al gioco.

Oggi molti economisti e politici si cimentano in giudizi confusi e contraddittori sul tema della ripartizione del lavoro come via necessaria a fronteggiare la riduzione del tempo lavoro complessivo necessario alla produzione; giudizi rispettabili ma quasi sempre slegati dall'evidenza empirica e dai dati disponibili.

Perciò darò conto qui solo di alcune obiezioni, che appaiono non del tutto infondate, sull'Europa, sui costi e sul Mezzogiorno, avanzate da alcuni degli oppositori più seri della riduzione degli orari in Italia.

È possibile ridurre la durata del lavoro solo in Italia senza perdere in competitività?

Premesso che in tema di durata del lavoro Germania, Francia, Olanda, Danimarca e paesi scandinavi, oltre al Parlamento europeo sono di parecchi provvedimenti avanti a noi - così come gli orari medi più bassi -, la pretesa di far dipendere le nostre decisioni a partire dalla realtà degli altri e non dalla nostra, che tra l'altro è la peggiore in termini di tasso di occupazione (vero indicatore della disoccupazione) è inaccettabile.

Sarebbe come se gli imprenditori tedeschi e olandesi chiedessero ai loro sindacati di ridurre i salari a livello italiano e spagnolo. In ogni paese la competitività deriva dai livelli relativi di produttività e costo lavoro. Da anni i paesi a più alta competitività come Germania, Svezia ed Olanda sono anche i paesi a più alto costo lavoro. La risposta «scientifically and politically correct» è un'altra, che la riduzione di orario avvenga senza far aumentare i costi unitari di produzione, cioè utilizzando a tal fine (e non a fini salariali) gli aumenti di produttività. E questi non sono bassi: dal '92 al '95 la crescita annua di produttività è stata del 3,6% a livello paese, cioè più del 5% nell'industria e del 3% nei servizi. Utilizzando per 10 anni la metà di questi incrementi di produttività (1,4%) a fini orario e la metà a fini salariali si può giungere al 20% di riduzione della durata del lavoro alla fine del decennio.

Come conciliare il fatto che il grosso del sistema economico è a Nord ed il grosso della disoccupazione a Sud?

Si obietta: riducendo gli orari, data l'inequale distribuzione della produzione e della disoccupazione tra Nord e Sud, riprenderà il flusso di mano d'opera dal Sud come negli anni del boom. L'obiezione è corretta ma credo che tutti gli italiani di qualche lettura sappiano che questo, nel breve e medio periodo è una conseguenza inevitabile del fatto che da due generazioni la natalità del Nord è quasi la metà di quella meridionale. da oggi per più di 10-20 anni al Nord mancheranno più di 100mila giovani l'anno per sostituire gli anziani che vanno in pensione ed il contrario capita al Sud (surplus di 100mila giovani l'anno).

Qualcuno al Nord potrebbe pensare al fatto con compiacimento, meno difficoltà per i loro giovani sul mercato del lavoro. Ma, c'è un piccolo ma: tutte le nuove attività e le nuove professioni hanno bisogno di giovani (vedasi l'età media sotto i trent'anni dei dipendenti della Fiat di Melfi, delle società di informatica, degli analisti finanziari, etc) e la geografia economica ci insegna che le città e le regioni che nel mondo «invecchiano», per non andare incontro a crisi economiche acute, devono attrarre giovani dall'esterno. In queste aree infatti cala il risparmio e soprattutto fuggono gli investimenti attratti da aree a più alto sviluppo.

Il Nord avrà bisogno dei giovani del Sud per non arrestare il processo di modernizzazione e ristrutturazione in atto, che sinora ha marciato bene ma che già comincia a mostrare qualche difficoltà in regioni a più alto indice di vecchiaia come Liguria, Emilia Romagna, Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Toscana. E allora, un certo flusso di migratorio sul breve e medio periodo, dal Sud dell'Italia e del mondo verso il Nord è necessario e prevedibile con o senza riduzione di orario.

Lo sviluppo del Mezzogiorno non va abbandonato, va accelerato come ci si ripromette di fare, ma nessuna accelerazione potrà impedire per almeno 10-20 anni la ripresa di un flusso migratorio verso il Nord. Sta allo Stato ed alle Regioni creare le condizioni abitative e le facilitazioni di trasporto perché il flusso sia socialmente ed economicamente accettabile e sta alle politiche attive del lavoro creare gli spazi e le opportunità occupazionali necessarie perché questo flusso avvenga in condizioni civili e nell'interesse di tutta la popolazione, del Nord come del Sud.